

Il boss Dainotti ucciso in pieno giorno a Palermo

PALERMO. Si torna a sparare a Palermo. Dopo due anni di «silenzio», alla vigilia del 25° anniversario della strage di Capaci, Cosa nostra si fa sentire. E lo fa seguendo un copione classico: la vittima, Giuseppe Dainotti, 67 anni, nome storico dei clan, tra gli imputati del maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone, è stata affiancata da due killer, mentre era in strada in bicicletta. I sicari erano forse in sella a una moto. Condizionale d'obbligo visto che, nonostante fosse giorno e la zona fin dal mattino sia molto animata, nessuno ha visto nulla. Solo una tunisina che vive a poca distanza dal luogo del delitto, via D'Ossuna, quartiere Zisa, ha raccontato di aver sentito tre colpi di pistola, di essersi affacciata al balcone e aver visto l'uomo a terra.

Secondo i primi accertamenti, Dainotti sarebbe stato colpito con tre colpi di pistola 357 Magnum a tamburo: perciò a terra non sono stati trovati bossoli. Dainotti sarebbe stato colpito al torace; poi uno dei sicari gli avrebbe dato il colpo di grazia sparandogli alla nuca.

Il boss, ex fedelissimo dello storico capomafia Salvatore Cancemi, poi passato tra i pentiti, era uscito dal carcere a marzo 2016 dopo aver scontato 25 anni per omicidio, traffico di droga e rapina: il colpo miliardario messo a segno da Cosa nostra al Monte dei Pegni. Il suo nemico storico, Giovanni Di Giacomo, come lui capo nel mandamento di Porta Nuova che già alla fine degli anni 80 Dainotti aveva avuto l'ordine di uccidere, l'aveva condannato a morte già tre anni fa, quando si seppe che l'ergastolo cui era stato condannato per una lupara bianca si sarebbe trasformato in una condanna a 30 anni. «... Sarebbe per me... una sconfitta di vita... se questo ora s'assietta (si siede n.d.r.): però siccome ha il carbone bagnato dobbiamo vedere di farlo subito... oppure farlo scomparire... hai capito? appena questo esce... ha le corna malate», diceva Giovanni Di Giacomo, dal carcere, al fratello Giuseppe. Solo che Giuseppe non poté portare a termine il compito perché venne ucciso qualche mese dopo. E i carabinieri fermarono la nuova escalation di sangue con una serie di arresti.

«Quando è necessario la mafia torna a sparare in modo evidente e simbolico. Uccidere Giuseppe Dainotti in pieno giorno, nel centro di Palermo, il 22 maggio, può avere diversi significati», ha detto il procuratore di Palermo Francesco Lo Voi che coordina le indagini, insieme al pm Caterina Malagoli.

«Allo stato è prematura qualsiasi ipotesi – ha aggiunto il procuratore –. Però, come abbiamo detto più volte, quando qualcuno ritiene che la mafia non c'è più o che è stata debellata, succede qualcosa che conferma che la mafia è sempre là».

Ricostruire contesto e movente del delitto non è semplice: il mandamento di Porta Nuova, tra i più ricchi della città, è stato spesso al centro di forti fibrillazioni. E gli assetti sono fluidi: a ogni operazione di polizia segue una fisiologica riorganizzazione. Vecchi boss tornano liberi e tentano di riprendere il comando, nuove leve finiscono dietro le sbarre in un avvicinarsi continuo di capi e gregari. Pur nella complessità della situazione, gli inquirenti ipotizzano al momento due piste:

quella di una Cosa nostra che non dimentica i suoi progetti di morte e colpisce, quando può, a distanza di anni e quella di una nuova fibrillazione in seno al mandamento. A scatenare la violenza sarebbero gli arresti recenti per l'omicidio del penalista Enzo Fragalà. Il boss Gregorio Di Giovanni, attualmente libero, ritenuto il mandante dell'agguato al penalista, indebolito dal colpo messo a segno dai carabinieri che hanno arrestato per l'omicidio suoi uomini, potrebbe aver temuto che Dainotti stesse per scalzarlo. Per questo l'avrebbe ucciso. Per ora, però, solo ipotesi.

Lara Sirignano